



CENTRO EDITORIALE DEHONIANO

LINGUA – TRE SAGGI DELL'AUTORE SCOMPARSO NEL 2003, RIPROPOSTI DI RECENTE, INDAGANO LE TECNICHE DELLA SCRITTURA E L'UTOPIA DELLA LETTURA

# Pontiggia: «Le parole necessarie»

**A**pparentemente, la nostra è una società della comunicazione orale in cui c'è larga diffusione della televisione, della radio, del cinema. Ma in realtà noi non sappiamo molto parlare, e non sappiamo neanche molto scrivere». Con questa premessa, che fotografava una sorta di analfabetismo generalizzato nell'uso della nostra lingua, durante gli anni Ottanta e Novanta, quando ancora non aveva preso piede in modo preponderante il mondo virtuale di Internet e dei social network, Giuseppe Pontiggia, scomparso nel 2003, aveva dato origine a

Confcommercio, e «Come rendere più espressiva la scrittura», un testo di una conferenza tenutasi sempre nel capoluogo lombardo, per conto dell'Art Directors Club, nel 1991), così come la relazione di un'altra conferenza («Leggere come felicità dell'utopia», tenutasi a Firenze presso il Gabinetto Vieusseux nel 1996), rappresentano il tentativo colto e intelligente (ma non privo di sagace ironia e di un pratico approccio al parlato e alla scrittura), da parte di uno dei nostri più celebri autori del secondo Novecento, di fornire al pubblico delle sue conferenze e lezioni l'opportunità di potenziare l'italiano, dando suggerimenti tecnico-stilistici che si rivele-

consente al linguaggio di esplorare, di verificare e collaudare esperienze nuove e diverse». Altri fattori risiederebbero, secondo Pontiggia, nel fatto di aver abbandonato, da parte della scuola, l'insegnamento della retorica, da intendersi come «tecnica della espressione verbale», che non è affatto una disciplina sorpassata, arcaizzante o erudita, ma è da recepirsi né più, né meno, come un'utile materia di studio per farsi capire meglio quando si parla e si scrive. E poi nella infelice constatazione che non si leggano più libri, anzi non si sia più abituati a leg-

suggerimenti: non abbondare mai, per esempio, in aggettivi e avverbi quando si scrive, perché altrimenti l'intellocuzione, in virtù della ridondanza e del barocchismo lessicali, paradossalmente, s'inacidisce e si svuota di significato; evitare, inoltre, nel parlato e nello scritto l'abuso di espressioni tautologiche, ripetendo più volte il dimostrativo «questo... questo... questo». Così come, nell'uso orale della parola, chi parla deve essere sempre consapevole che non sta emettendo solo dei suoni, mentre discorre, ma le sue parole sono sempre accompagnate

del problema della parola e dell'espressione umana, coincidente con la valorizzazione della voce del soggetto e della sua possibilità di emanciparsi entro il complesso sociale». Più che una lezione sulla sintassi o la grammatica, quella fornita da Pontiggia appare dunque una valorizzazione della lingua parlata e scritta, sul piano della comprensione del linguaggio nell'ambito delle relazioni ed esperienze umane, volendo far capire che oltre all'uso corretto del congiuntivo, per esempio, il parlato e lo scritto devono tener conto che anche «lo strumento retorico» torni il più delle volte utile. Se si vuole evitare «un uso terroristico della parola»

**Consigli attualissimi per un uso corretto dell'italiano, smussato da errori interpretativi e ripulito da frasi fatte ed espressioni fuorvianti**

tre saggi, riproposti di recente dalla casa editrice Marietti 1820 del Centro editoriale dehoniano di Bologna (collana I melograni), curati da Daniela Marcheschi, docente di Letteratura e Antropologia della arti in alcune Università italiane e straniere, e raccolti in un volume dal titolo intrigante: «Le parole necessarie. Tecniche della scrittura e utopia della lettura» (pp. 105, euro 9,50). Si tratta di «tre interventi di Giuseppe Pontiggia dedicati alla parola, allo scrivere e alla lettura», davvero utili e sempre attuali al fine di migliorare la nostra lingua nel parlato e nella forma scritta. Non necessariamente da un punto di vista letterario, ma più semplicemente per un uso corrente e corretto di un italiano più appropriato, smussato da errori interpretativi nei quali cadiamo spesso e volentieri, e ripulito da frasi fatte ed espressioni colloquiali fuorvianti. Questi due saggi inediti («Le parole e la retorica», redatto nel 1986, in occasione di una conferenza tenuta l'anno prima a Milano presso un centro culturale della

ranno di un'efficacia e contemporaneità sorprendenti. Pontiggia, infatti, ha analizzato a fondo il rapporto tra oralità e scrittura, facendo intendere ai suoi allievi e uditori come sussistano nella parola scritta e in quella orale un'«energia vivente» e un «radicamento corporeo», che arrecano a esse un significato, precedente oltre il suono pronunciato o la resa grafica di un gruppo di vocali e consonanti. Nelle sue lezioni lo scrittore affermava, inoltre, che «assistiamo a un fenomeno di deterioramento, di impoverimento del linguaggio». A suo parere, ciò era dovuto alla concomitanza di vari fattori: «Anzitutto l'invadenza dei gerghi», tipici di «un linguaggio specializzato, che rappresenta una scioctioia pericolosa per chi vi ricorre», poggiando «sulla premessa che condividiamo certe idee, certe opinioni, certi convincimenti. Ma il gergo è un gatto che si morde la coda, cioè non

gere in generale. Tutto ciò ha comportato una riduzione della lingua scritta e orale a un'accozzaglia di luoghi comuni e a una terminologia logora di espressioni verbali, il cui senso e la cui ricezione si sono immiseriti a livello di «una specie di vuoto pneumatico senza guardare in faccia l'intellocutore». Quanto sia vitale la lettura per migliorare il parlato e lo scritto di ognuno di noi, il noto saggista lo sottolinea insistendo nei suoi corsi sul concetto di «fisiologia della lettura». Di qui il riferimento esplicito a una scrittura e a un parlato, che sappiamo mantenere costante l'attenzione di chi parla, ascolta o legge, attraverso una tecnica, cara agli antichi ateniesi e agli antichi romani. Ed ecco illustrati alcuni suoi

da una gestualità del corpo ed espressioni del viso, che attribuiscono alla lingua un *surplus* di significati, forse impercettibili, colti non solo dall'udito, ma anche dalla vista e dalla psiche di chi ascolta. Gestii ed espressioni, infatti, diventano spie di stati d'animo, sensazioni e parole non dette. Perfino le pause, il respiro e lo sguardo contornano le parole pronunciate, facendone risaltare aspetti emotivi reconditi, per nulla trascurabili o accessori al senso di ciò che si vuole esprimere. «La mimica facciale, le posture del corpo, le modulazioni della voce, i respiri e le pause» costituiscono, dunque, dettagli metalinguistici e sottili sedimenti di un linguaggio inteso secondo «una visione unitaria

**Non una lezione su sintassi o grammatica, ma la testimonianza che leggere sia come «respirare e vivere»**

scritta e orale, i suggerimenti che Pontiggia promuove e incoraggia nelle sue lezioni s'individuano nella lettura, di cui non smetterà mai di sollecitarne caldamente la pratica, affermando testualmente che leggere sia come «respirare e vivere»; e nel «dosaggio» critico dell'espressione verbale che non dovrebbe mai essere appesantita da un uso superfluo, per esempio, di aggettivi, e da un impiego improprio di frasi fatte ed espressioni gerghali o colloquiali, il più delle volte controindicate e dannose, asseriva a tal proposito che «il risultato piuttosto penoso che noi constatiamo, se analizziamo il linguaggio dei mezzi di informazione di massa e delle comunicazioni individuali e collettive, è una progressiva uniformazione. Il linguaggio si impoverisce, le scelte che uno può fare, e soprattutto che i giovani possono fare, sono scelte sempre più circoscritte».

Nicola Di MAURO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.